DIOCESI DEI MARSI AVEZZANO



Una comunità che genera alla fede

CONVEGNO ECCLESIALE

DIOCESI DEI MARSI • 2026

RELAZIONE

Fratel Enzo Biemmi

Una comunità che genera alla fede

Avezzano, 16 ottobre 2026 · fratel Enzo Biemmi

> «Nel grembo materno il bambino impara tutta la Torah»[1].

> «Con l'iniziazione cristiana la Chiesa madre genera i suoi figli e rigenera se stessa».[2]

Introduzione

La vostra comunità ecclesiale si interroga su come essere una comunità generativa. È una bellissima scelta che delinea il motivo fondamentale della presenza della Chiesa nel mondo: introdurre le persone all'esperienza dell'amore infinito e incondizionato di Dio, generarle alla speranza e se possibile alla fede.

Come dare forma a questo impegno? Nell'esperienza umana del divenire madri e padri è già inscritto l'alfabeto della generazione nella fede. Non c'è bisogno di cercare tanto lontano per diventare una comunità generativa. Basta che impariamo dall'esperienza del concepimento, del parto, delle cure per la vita che nasce.

Per questo motivo scelgo per questa sera questo sguardo, che forse un pochino vi sorprenderà: La Chiesa è chiamata a imparare dalle madri ad essere madre. La ritengo una affermazione di grande bellezza e fecondità.

Come celibe non sarei abilitato a parlare di questo, siete più esperte e esperti voi. Quello che provo a dirvi mi è stato ispirato da una donna, Franca Feliziani mamma e pedagogista. È lei che mi ha aiutato a riflettere sulla Chiesa che diventa generativa nella misura in cui impara dalle madri[3].

Ho scelto come premessa due citazioni. Un noto midrash della tradizione ebraica dice: "Nel grembo materno il bambino impara tutta la Torah". L'utero della madre diventa il luogo primordiale dell'incontro con Dio, dell'esperienza del suo amore, perché il bambino, in questo intenso scambio psicofisico con la madre sperimenta di essere amato gratuitamente, di essere desiderato prima di ogni impegno a cui rispondere, di essere voluto e quindi prezioso. Egli sperimenta la grazia e quindi impara fisicamente e simbolicamente tutta la sacra Scrittura, al centro della quale sta l'annuncio dell'amore di Dio per l'uomo.

La seconda citazione è dei vescovi italiani: "Con l'iniziazione cristiana la chiesa madre genera i suoi figli e rigenera se stessa" (CEI, Il volto missionario delle parrocchie n.7). Ci dicono che la generazione alla fede è bidirezionale. Chi genera chi? Lo vedremo.

Come sapete l'esperienza umana del generare comporta cinque passaggi: desiderare, concepire, partorire, comunicare con il proprio bambino/a, lasciarlo partire.

Ogni volta vi propongo una breve riflessione su questa esperienza antropologica e poi mi pongo delle domande per quanto riguarda le nostre comunità ecclesiali concrete e le nostre pratiche pastorali.

1. Desiderare

Prima di tutto per generare una vita occorre il desiderio. Il termine viene dal latino desiderantes, che contiene la parola "sidera", stelle. Il termine sembra dire che ognuno cerca una stella, verso la quale è protesa ogni sua speranza. È bello pensare che il primo "desiderante" è Gesù. Prima di morire egli dice ai suoi: "Ho proprio desiderato tanto". Alla lettera il testo dice: "Ho desiderato di desiderio". Il verbo greco (epithymo) viene raddoppiato con il sostantivo (epithymia). Il contenuto di questo suo desiderio è la relazione con i suoi, la loro compagnia: ho desiderato tanto mangiare con voi questa pasqua (mangiare con voi, dare la vita per voi).

Il desiderio rinvia a quella nostalgia profonda della condizione umana esposta a un'insufficienza radicale. Il desiderio ci strappa dall'autosufficienza, impedisce di spegnersi chiudendosi in se stessi. Il desiderio diventa così il motore della vita, sta all'origine di ogni atto generativo. Mentre il bisogno ci chiude in noi stessi, il desiderio spinge oltre se stessi. Ogni nuova vita nasce da donne e uomini di desiderio.

Ma può accadere che il desiderio si spenga. Nell'esperienza di coppia l'espressione "perdita del desiderio" è esplicitamente riferita alla sessualità, ma c'è molto di più. Desiderare l'altro e per l'altro, significa generarlo continuamente, custodire uno spazio vuoto tra quello che noi vediamo di lui o di lei e quello che può essere. È la custodia del mistero dell'altro. Questo significa fare dell'esperienza dell'amore un'esperienza generativa, un mettersi al mondo l'un l'altro continuamente.

Per noi chiesa

Le parole di papa Francesco sono rivolte a una comunità che rischia di perdere il desiderio:

> «Se noi come Chiesa non sappiamo generare figli, qualcosa non funziona! La sfida grande della Chiesa oggi è diventare madre: madre! Non una ONG ben organizzata, con tanti piani pastorali… Ne abbiamo bisogno, certo… Ma quello non è l'essenziale, quello è un aiuto. A che cosa? Alla maternità della Chiesa. Se la Chiesa non è madre, è brutto dire che diventa una zitella, ma diventa una zitella! È così: non è feconda… L'identità della Chiesa è questa: evangelizzare, cioè fare figli. Penso a nostra madre Sara, che era invecchiata senza figli; penso ad Elisabetta, la moglie di Zaccaria, invecchiata senza figli; penso a Noemi, un'altra donna invecchiata senza discendenza… E queste donne sterili hanno avuto figli, hanno avuto discendenza: il Signore è capace di farlo! Ma per questo la Chiesa deve fare qualcosa, deve cambiare, deve convertirsi per diventare madre. Deve essere feconda! La fecondità è la grazia che noi oggi dobbiamo chiedere allo Spirito Santo, perché possiamo andare avanti

> nella nostra conversione pastorale e missionaria». (Papa Francesco, Discorso ai partecipanti del Convegno diocesano di Roma dedicato al tema “Un popolo che genera i suoi figli…”, 16 giugno 2014.

Generare alla vita cristiana non è produrre qualcosa. È favorire le condizioni per una nascita alla fede che sarà soltanto una sorpresa e frutto di un'azione che non dipende da noi. Come nel parto: il bimbo che nasce non è il nostro prodotto, è sempre un miracolo.

La chiesa è soltanto il grembo che accoglie, nutre, accarezza e infine lascia andare il dono di un nuovo discepolo. E non si tratta di essere una chiesa perfetta: W. D. Winnicot affermava che al compito basta una "madre sufficientemente buona". Possiamo affermare che ci basta essere una "chiesa sufficientemente buona". Imperfetta, "ferita e sporca" (EG 49), come dice Papa Francesco, ma "sufficientemente buona" perché appassionata.

Ora, come possiamo pensare che si possa generare alla fede se continuiamo con una prassi pastorale del "pilota automatico innestato" (G. Zanchi)?

La pastorale del "pilota automatico" rischia di divenire una pastorale della ripetizione. La pastorale della "ripetizione" spegne il desiderio, ci fa vivere la percezione che "quanto è stato fatto si rifarà”.

Una pastorale priva di desiderio, impoverita di passione, partorisce esiti sterili.

La prima conversione pastorale è la conversione a diventare chiesa del desiderio. Chiesa che si appassiona e quindi appassiona. Una chiesa che desidera una gravidanza.

Domande

* C’è posto nelle nostre comunità cristiane per donne e uomini appassionati, aperti al desiderio oppure un certo modo di concepire la fede e di praticarla rischia di spegnere ogni vitalità e creatività?

* Ci facciamo ancora sorprendere dalla novità spiazzante dello Spirito o piuttosto ci limitiamo a difendere una tradizione senza cogliere in essa i germi del nuovo che ogni autentica tradizione custodisce?

* Gli uomini e le donne che incontrano le nostre comunità, soprattutto quelli che si sentono più estranei e lontani, fanno l’esperienza dello sguardo innamorato e desiderante di Dio su di loro?

2. Concepire. Attesa, ascolto, sincronizzazione, trasformazione

Il concepimento di una nuova vita e i nove mesi successivi sono esperienza di quattro atteggiamenti: attesa, ascolto, sincronizzazione, trasformazione.

L' attesa prima di tutto. La donna gravida manifesta, in una società del 'tutto e subito', la fecondità dell'attesa. L'attesa è parte integrante del processo generativo. Così una mamma si rivolge in un dialogo silenzioso d'amore al suo bambino non ancora nato:

> "Se un figlio nascesse il giorno stesso in cui viene concepito, i suoi genitori sarebbero quelli che erano il giorno prima e dovrebbero cominciare a trasformarsi in mamma e papà avendo te già lì, vivo e presente nelle loro vite e nella loro casa. Invece, avere a disposizione nove mesi per farti nascere ci consente di diventare differenti da come eravamo, di cambiare priorità, di ridimensionare progetti, sogni e desideri per far entrare altri progetti sogni e desideri che includono anche la tua presenza"[4].

E poi l'ascolto. La gravidanza è per la donna un tempo di ascolto interiore. L'attenzione della mamma è rivolta a ciò che accade dentro di lei. Comunicando le sue sensazioni al papà ella fa sì che il bambino non ancora nato prenda posto anche nella mente del padre e diventi ancora prima di nascere una presenza concreta nella famiglia che vive di attesa e di speranza.

La sincronizzazione. Il feto percepisce la voce della madre e del padre, il battito cardiaco della madre, i rumori intestinali, i rumori ritmici della respirazione polmonare della madre.[5] Con una suggestiva immagine lo psichiatra francese M. Soulé parla della mamma che sa attendere come di una mamma "che lavora sufficientemente a maglia" per preparare al figlio "un utero di lana" . Maglia per maglia, attraverso le sue fantasie, i sogni, le memorie di se stessa bambina e dei suoi famigliari, essa prepara al bambino un luogo di accoglienza, non solo nel suo corpo, ma anche nella sua mente (Revue française de psychanalyse 1992/4 (no 56), p. 1079-1088).

E poi una lenta trasformazione reciproca. Quando un uomo e una donna concepiscono un figlio si aprono a un processo di trasformazione che cambierà le loro esistenze, non solo negli aspetti pratici, ma nel loro modo di essere, d'intendere la vita e il mondo.

> «Che arriva dall'embrione alla puerpera? … questa donna ogni giorno diventa diversa, dalla sua forma lo vediamo e dall'alone, vediamo che questa donna si adatta a creare, anche se pare una contraddizione parlare di adattamento alla creatività. … «Ecco quanto arriva alla donna dall'embrione: proprio questo adattamento alla creatività». Si è creduto per molto tempo … che un cordone ombelicale è unidirezionale: ma non è vero. Il cordone ombelicale,

> come ogni rapporto vivo, è sempre bidirezionale». (Danilo Dolci, Dal trasmettere del virus del dominio al comunicare della struttura creativa, Edizioni Sonda, Milano 1988, 14-15).

Per le nostre comunità ecclesiali

Cosa può apprendere la comunità cristiana dalle madri e dai padri rispetto al concepimento e ai nove messi di attesa?

L'accompagnamento di una persona verso la fede è sempre un cammino di attesa e di ascolto. Si tratterà sempre di discernere con la persona se e come fare un passo avanti, senza rallentare troppo il cammino - ad esempio per una preoccupazione riferita all'apprendimento dei contenuti - e senza accelerarlo troppo - perché, ad esempio, vengano rispettate le tappe stabilite.

Quando ad esempio una persona viene a chiedere il battesimo o i sacramenti si tratta soprattutto di sorprendersi. Il rischio della nostra pastorale è sempre quello di burocratizzare la domanda di sacramenti. Si tratta, invece, di lasciarsi toccare da una domanda: come mai questa persona si rivolge alla comunità cristiana? Che cosa la muove? E dentro le inevitabili ambiguità o immaturità del suo chiedere, quale azione dello Spirito possiamo riconoscere?

Questo atteggiamento di curiosità, di ricerca delle tracce dello Spirito nel vissuto di chi chiede di accedere ad un cammino di fede o di ricevere un sacramento, attiva in noi un atteggiamento del tutto nuovo. Ci dispone al silenzio, più che alla parola.

Siamo poi spesso una comunità che vuole convertire senza convertirsi. Che invita gli altri al cambiamento, ma rimanendo in una posizione di distacco, come se le parole dette per gli altri e i gesti compiuti per loro riguardassero loro e non noi.

Se la madre prepara al bambino non solo un utero di carne, ma anche un utero di lana, pensandolo, ascoltandolo, comunicando con lui, allora la comunità cristiana prepara a chi entra nella fede un utero di relazioni, fatto di parole e gesti, fatto di attenzioni e premure che sono specifiche per ciascuno.

Domande

* Saper attendere significa pastoralmente camminare sui passi dell'altro, non anticipare né ritardare i suoi tempi di realizzazione. Esprimiamo nelle pratiche pastorali quella capacità di sincronizzazione che sia con il bambino che con l'adulto è condizione di un cammino di maturazione condiviso?

* L'azione pastorale delle nostre comunità parrocchiali nasce da "un sufficiente lavoro a maglia", cioè è sostenuta da lavoro d'interiorizzazione, di preghiera, del "fare memoria"? O, al contrario molte iniziative sono il precipitato della fretta o dell'abitudine, di un 'fare per fare'?

* Come può una comunità accompagnare le coppie in attesa imparando essa stessa e promuovendo atteggiamenti di ascolto, di accoglienza, di speranza coraggiosa nel futuro?

3. Partorire

Il parto nel contesto culturale occidentale è diventato un'esperienza sempre più programmata dal punto di vista medico, medicalizzata e assistita. Si tratta sicuramente di un progresso, ma si corre il rischio di un paradossale vuoto spirituale, della perdita della sua fondamentale dimensione umana e simbolica.

Prendo allora le parole da un'esperta di cura e assistenza spirituale in ambito sanitario, Marie-Noëlle Bélanger-Lévesque.

Lei dice che il parto è un'esperienza spirituale profonda caratterizzata dai quattro movimenti di una donna che partorisce: «affronta l'ignoto», «si abbandona», «si apre a qualcosa di più grande dentro/fuori di sé» e «dà alla luce se stessa».

1. Affronta l'ignoto. Il parto viene paragonato dalle donne a un viaggio in mare, a indicare il profondo senso di incertezza e paura che suscita. Si abbandona ciò che è familiare per sperimentare l'ignoto. Le madri lo sanno fare.

2. Si abbandona. È la prima dimensione del parto, un gesto al tempo stesso attivo e passivo, che combina un movimento nell'azione (la spinta) e un atteggiamento di fiducia. Partorire richiede un continuo adattamento: le donne possono abbandonarsi, farsi prendere dal panico, riprendere il controllo e abbandonarsi di nuovo.

3. Si apre a qualcosa di più grande. «Abbandonarsi a qualcosa di più grande», sentire dentro e fuori di sé significa aver accettato di non poter controllare tutto. Il coraggio di partorire descrive questa affermazione spirituale, che è al tempo stesso un gesto responsabile di assumersi il rischio e un atteggiamento passivo-ricettivo di abbandono nella fiducia.

4. Infine, «dà alla luce se stessa». Se spontaneamente si associa il parto alla nascita di un bambino, si tratta anche di un processo spirituale in cui la donna dà alla luce sé stessa.

> «Dare alla luce me stessa» è la fase finale del processo del parto: è la trasformazione spirituale. È immergendosi, entrando in connessione con qualcosa di più grande, che le donne si trasformano, a seconda della profondità della loro esperienza. Il parto non è quindi solo la nascita di un bambino, ma anche un'opportunità di rinascita per loro, per riposizionarsi nella propria vita.

Per le nostre comunità ecclesiali

Cosa possiamo imparare per essere una chiesa generativa? L'esperienza del partorire è l'azione che la comunità cristiana vive con i sacramenti dell'iniziazione cristiana: il battesimo, la cresima, l'eucaristia. La chiesa fa quello che si quando si partorisce un bimbo: lo lava, lo profuma e lo nutre. Si tratta di un'azione molto delicata, che il liturgista Andrea Grillo riassume con tre T: talamo, toilette e tavola.

Il talamo, anzitutto. Un clima di accoglienza, di protezione in cui il bambino si senta al sicuro. Quando dormiamo accanto ad un'altra persona significa che siamo sereni, ci sentiamo protetti, non abbiamo nulla da temere.

Chi riceve il battesimo deve percepire che la comunità cristiana che lo accoglie è uno spazio di relazioni affidabili, di relazioni autentiche. Si tratta di respirare un clima di accoglienza incondizionata e di non controllo. È una comunità che, accogliendoci e condividendo quanto ha di più prezioso, ci sta dicendo che manterrà la sua promessa di essere madre per noi e non matrigna. E anche quando eserciterà la funzione paterna di ricordarci la legge, lo farà sempre nel rispetto dei nostri tempi di assimilazione e delle nostre inevitabili cadute.

La toilette

Nel giorno del battesimo, l'immersione nell'acqua ha per noi sempre uno spazio preponderante, oscurando un po' il breve successivo rito dell'unzione con l'olio crismale. Ma nel battesimo non siamo solo lavati. Siamo anche profumati, riconosciuti in questa dignità e secondo una bellezza che merita di sprigionarsi dal nostro corpo. È un "di più" di grazia che non è strettamente necessario.

Profumare è indugiare aggiungendo qualcosa di non essenziale che dice, però, la gratuità del gesto di amore che non ci vuole solo puliti e purificati, ma anche gradevoli e graziosi, perché il contatto con noi sia piacevole e fonte di emozione e attrazione.

La tavola

La famiglia trova nella tavola il suo momento rigenerante. La tavola non è solo il luogo dell'alimentazione, ma anzitutto quello della relazione che ci sazia nell'incontro e nel racconto reciproco.

La quarta T è la tenerezza.

Se è tenerezza accogliere, lavare e profumare, nutrire... gesto di maggior tenerezza è quello di riconciliare, di abbracciare dopo l'errore, di reintegrare nella comunità. Chi entra nella fede conoscerà - forse, o quasi sicuramente - cadute ed errori.

Una pastorale della tenerezza è una scelta teologica: la scelta di lasciarsi alle spalle il rigorismo morale fondato sulla distinzione tra "regolare" e "irregolare" per essere una Chiesa che fa propria dell'identità di Dio, la misericordia.

Domande

* Quale spazio e cura mette la comunità cristiana nella pastorale prebattesimale, nella celebrazione del rito, nell’accompagnamento dei genitori nel tempo 0-6 anni?

* Come sono partecipate e animate le nostre liturgie domenicali? Sono riti o cerimonie? Esprimono e nutrono le relazioni della comunità?

* Qual è l'atteggiamento della comunità nei riguardi di chi non corrisponde a quello che noi pensiamo sia un cristiano perfetti? Nei riguardi di ha un fallimento familiare? Verso chi ha modalità differenti di esprimere la propria affettività?

4. Comunicare

Il quarto passaggio del generare è il primo contatto del bambino con la madre che si configura come esperienza di contatto tra i corpi. Un bebè, al momento della nascita, è colto da panico e da estasi. Il panico viene acquietato dalle braccia della madre, dalla sua voce, dal suo odore. Così un bambino reagisce con movimenti armoniosi e gridolini di gioia al volto sorridente della mamma; al contrario, risponde con ansia, rabbia e pianto ad un volto materno rigido, senza alcuna espressione affettiva.

L'esperienza del neonato porta alla nostra attenzione di adulti, spesso esageratamente intellettualizzati, il significato centrale del corpo nell'esperienza umana e spirituale. Il neonato non pensa "la mia mamma è buona e mi vuole bene!" Egli 'sente' il suo bene nel calore delle sue braccia, nella dolcezza del suo latte, nella delicatezza e nella forza con cui lo prende in braccio. A queste sensazioni piacevoli e gratificanti risponde con il suo corpo. La comunicazione primordiale e permanente tra umani risiede nei sensi. "Il mondo esiste nei nostri sensi, prima di esistere come un tutto ordinato nel nostro pensiero"[6].

Così comunicano il bambino e la sua mamma. Il linguaggio verbale nasce da questa relazionalità pre-simbolica come da una culla.

Per la nostra comunità ecclesiale

Scrive André Fossion: "… Pensiamo spesso che parlare sia comunicare a un interlocutore un messaggio che trasporta un contenuto (…) Il discorso della Chiesa, e specialmente nella catechesi, non fa eccezione a questa legge. Ci si sforza, infatti, di far ascoltare e comprendere la Buona Novella (…) Ma il linguaggio non ha soltanto la funzione di comunicare senso, ma anche e innanzitutto quella di creare legame, di mettere in alleanza e di far sì che dei soggetti diventino l'uno per l'altro, l'uno con l'altro, l'uno grazie all'altro (. …)"[7].

Per troppo tempo siamo stati preoccupati della "correttezza" dell'annuncio. Dell'ortodossia, cioè. Di dare questa notizia con una catechesi ordinata, coerente, sistematica, completa, integrale completa (CT 21). Quello che conta veramente è che Gesù sia una notizia - meglio dire un incontro - significativo per la vita. Ora questo compito di rendere Gesù buona notizia richiede un linguaggio originale, che ha relativamente a che vedere con la correttezza dei contenuti o con la loro coerenza logica. Il linguaggio dell'annuncio e della catechesi è il linguaggio della relazione.

Domande

* Che spazio hanno le parole non verbali nei nostri percorsi di catechesi con i bambini e i ragazzi? Siamo più preoccupati di trasmettere contenuti o di tessere relazioni che fanno sperimentare l'amore di Dio?

* Quale cura viene posta nelle nostre celebrazioni eucaristiche per quel momento di comunicazione così importante che è l'omelia?

* Quale messaggio implicito, con inostri gesti e atteggiamenti, trasmettiamo a chi non fa parte della nostra comunità ecclesiale o ne ha preso le distanze?

5. Lasciar partire

Se è necessario che madre e figlio siano uniti da un legame profondo, è altrettanto necessario che il figlio possa separarsi dalla madre per fare la sua strada nel mondo. Perché possa riconoscersi come individuo, egli deve sperimentarsi come diverso da lei, nel corpo, nelle emozioni, nei pensieri. In questo processo, come sappiamo è essenziale la figura del padre: entrando amorevolmente e fermamente nel rapporto madre bambino egli ne facilita l'apertura al terzo, all'altro.

La funzione materna si realizza nel generare e custodire la vita del figlio, ma anche nell'essere capace di lasciarlo andare, rinunciando al controllo e al possesso. Ci sono due cordoni ombelicali da tagliare, il primo nel momento del parto, il secondo nell'autorizzazione a far partire.

Per la comunità cristiana

Come può questo accadere nella chiesa? Quali rischi ci possono essere nel trattenere i nuovi nati nella fede per farli un clone della propria esperienza di fede?

La Chiesa cresce quando ciascuno scrive il suo "quinto vangelo" (M. Pomilio). Cresce quando qualcuno, la cui vita è fecondata dall'incontro con il Vangelo, è capace di essere produttore di senso e non soltanto ripetitore di formule o di pratiche che gli sono state insegnate. Produttore di senso magari "fuori dal recinto" dell'appartenenza visibile.

La Chiesa è madre perché genera al mondo. Perché non controlla i risultati. Perché lascia partire il figlio per la sua avventura e sa sopportare il distacco, anzi lo favorisce.

Conclusione

Una leggenda africana

> «Nella tradizione di un popolo africano, una donna che scopre di essere in attesa di un bambino esce dal villaggio, sola, raggiunge un certo albero, si siede ai suoi piedi e rimane lì fino a quando non sente dentro di sé una melodia.

Allora ritorna al villaggio cantando quella che sarà la melodia del bambino. Prima ancora di avere un nome, egli avrà un canto.

La melodia viene cantata dalla madre fino alla nascita. Durante il parto, cantata dalla comunità delle donne, essa accoglie il bambino.

La melodia lo accompagnerà per tutta la vita e nei momenti più significativi della sua esistenza, dal rituale di iniziazione al matrimonio fino alla cerimonia funebre. Il canto del bambino è parte della sua identità fin dall'inizio della vita prenatale». [8]

Ogni donna, ogni uomo sono portatori di una melodia unica e irrepetibile. Essa potrà dispiegarsi solo se le comunità di appartenenza sapranno riconoscerla e rispettarla, cioè essere generative.

Saprà la Chiesa riconoscere, rispettare e accompagnare il canto unico di ciascuno dei suoi figli, così che ognuno possa essere – in modo unico e irrepetibile quel "canto nuovo" che celebra le meraviglie di Dio?

[1] La leggenda è riportata nel Sefer Haggadà, Dvir Publishing, Tel Aviv 1948, p. 952, cit. in Iakov Levi. «Sapere e conoscenza. Dai riti iniziatici alla filosofia platonica». Dialegesthai. Rivista telematica di filosofia [in linea], anno 4 (2002) [inserito il 29 aprile 2002], disponibile su World Wide Web: <http://mondodomani.org/dialegesthai/>, [112 KB], ISSN 1128-5478.

[2] CEI, Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia, n° 7, ..

[3] Franca Feliziani, Imparare dalle madri a essere madre. Sfide e opportunità per la comunità cristiana, Esperienza e teologia 30 (2014), 113-129.

[4] Alberto Pellai, L'attesa. Il percorso emotivo della gravidanza, Erikson editrice, p. 101.

[5] ibidem

[6] Heritier F., Il sale della vita, Rizzoli, Milano 2012, p.2

[7] André Fossion in Salvatore Currò S., Perché la Parola riprenda suono, LDC, Torino 2014 p. 3.

[8] Maiello S., "Dialoghi ante litteram. Note sugli elementi ritmici e sonori del linguaggio e della comunicazione verbale. Aspetti vocali nell'Infant Observation ", in Richard e Piggle 19, 3, 2011 , Il Pensiero Scientifico Editore, Roma 2011